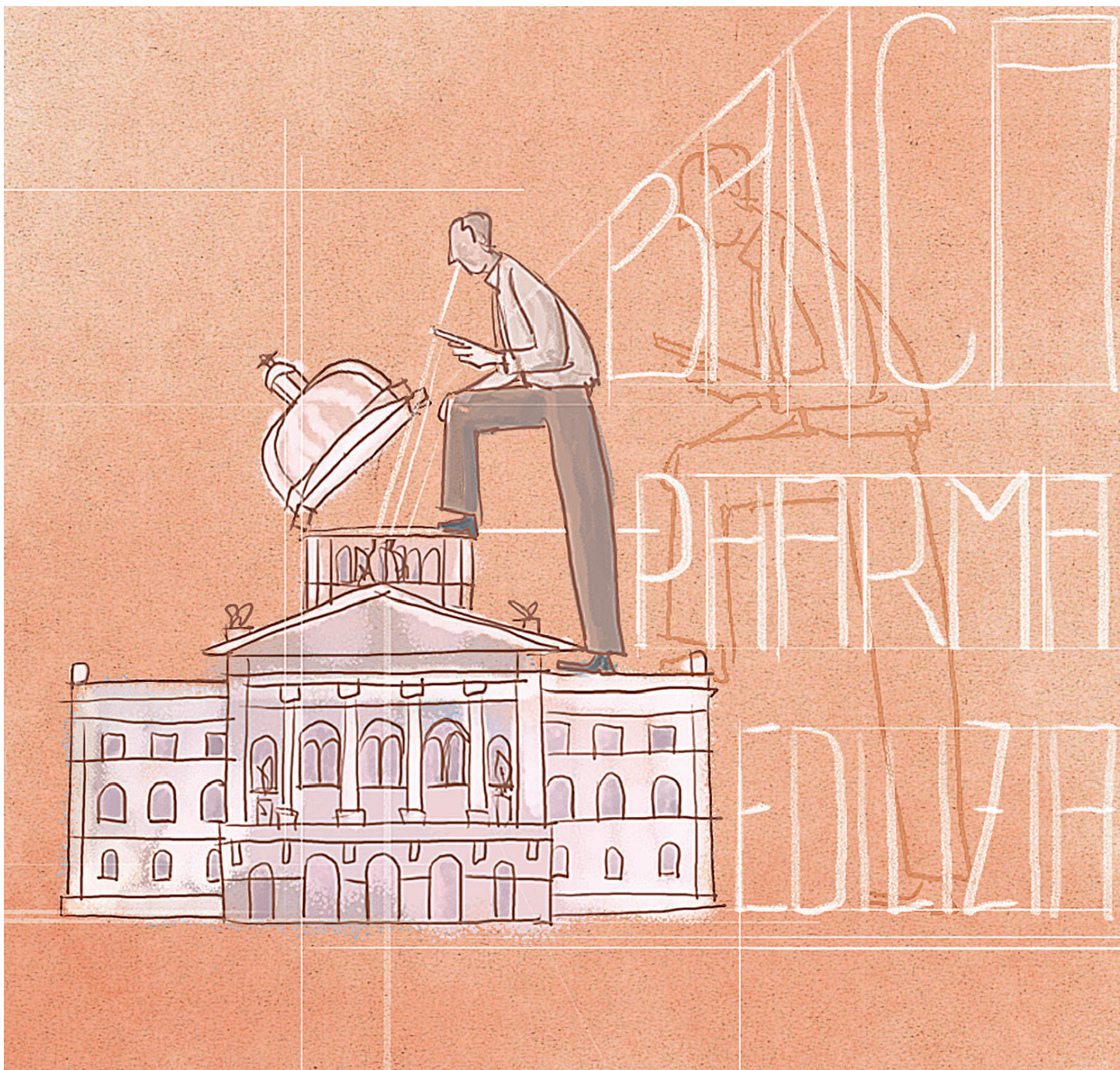




**Chi è**  
Franco Zambelloni, autore di questo articolo per il Caffè, filosofo, ha insegnato per parecchi anni al liceo di Mendrisio



FRANCO ZAMBELLONI

“**L**obbismo” è uno degli innumerevoli neologismi ricavati dalla lingua inglese, dove il termine “to lobby” significa “fare pressione” e il sostantivo derivato, “lobbies”, indica i “gruppi di interesse” che esercitano pressioni sulle autorità per influenzarne le decisioni. Benché il neologismo italiano sia recente, il fenomeno non è certo nuovo; e benché il termine originario sia inglese, è altrettanto ovvio che non sono gli inglesi gli inventori di questa pratica, antica certamente quanto le istituzioni del potere. Quelle pratiche che una volta venivano chiamate “intrighi di palazzo” e più recentemente “manovre di corridoio” mirano ad influenzare le scelte di chi decide, e applicano la stessa strategia delle lobbies attuali: gruppi organizzati premono su chi prenderà le decisioni affinché tenga presente e abbia a cuore l’interesse di una parte, di una categoria, di una regione ecc. Detto alla buona, è lo stesso meccanismo che, in sede privata, dà luogo alle “raccomandazioni”: “Eccellenza, mi permetto di raccomandarle il figlio di mio cugino, disoccupato depresso e propenso al suicidio”; “Voglia considerare benevolmente la domanda d’impiego di mio cognato, padre di dodici fi-

La parola della settimana è

# LOBBISMO

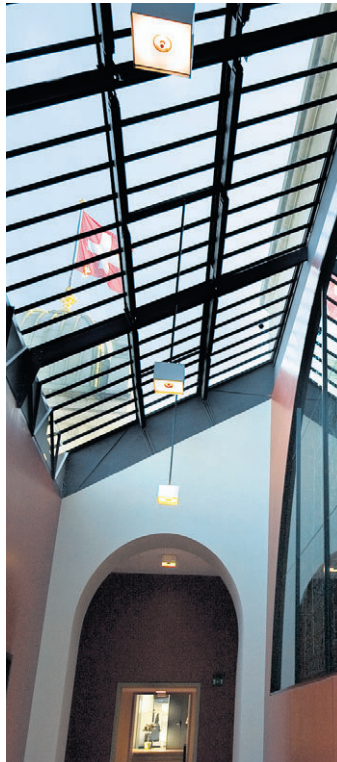
## *L’arte di orientare le decisioni istituzionali su interessi e affari*

gli...”; e così via. È la pratica antica delle clientele, ben nota nell’impero romano: la supplica di favori presso il potente. La differenza fra la pratica della raccomandazione privata e quella delle pressioni esercitate da un gruppo d’interesse è data, appunto, dal fatto che la pressione, in quest’ultimo caso, è attuata da un’organizzazione che sostiene gli interessi di una categoria. In qualche modo, dunque, i gruppi d’interesse possono svolgere una funzione pubblica importante e utile non solo per la categoria della quale si fanno portavoce, ma anche per tutta la comunità. Ma, come spesso accade in politica, il confine fra lecito e illecito, opportuno e inopportuno, può essere incerto ed evanescente. Da che cosa dipende?

**L’azione delle lobbies**  
È normale che associazioni di categoria si mobilitino per difendere i propri interessi: sindacati, chiese e gruppi religiosi, associazioni bancarie e industriali, regioni periferiche ecc. hanno tutti interessi particolari che l’autorità politica deve tenere in considerazione. Segnalando problemi specifici della categoria, sollecitando interventi amministrativi, proponendo e so-

stenendo soluzioni ad hoc, i gruppi di pressione aiutano gli organi decisionali a tener presenti le tante esigenze particolari; tocca poi all’autorità politica vagliare le diverse istanze e armonizzare gli interessi di categoria con l’interesse comune del Paese. Ed è chiaro che molto spesso gli interessi di una parte possono avere ricadute positive per tutta la comunità: sensibilizzare il Governo a modifiche amministrative che possano agevolare l’espansione delle aziende o che meglio tutelino le condizioni di lavoro dei salariati può concorrere a migliorare non solo la situazione delle categorie specifiche, ma anche il benessere generale. Dunque, il lobbismo svolge, in questo caso, una funzione necessaria e positiva. L’azione delle lobbies scivola in-

vece in una zona grigia quando la loro pressione tende a prevaricare sull’autonomia decisionale dell’autorità e a forzarne la mano, o quando avviene in modo occulto, senza quella trasparenza d’informazione che di per sé è una premessa di onestà e di correttezza. La pressione può dunque diventare un vero esercizio di forza, capace di contrastare una strategia politica complessiva e di arrestare la linea programmatica di un governo. Ne abbiamo esempi recentissimi nella situazione americana, dove le assicurazioni private inducono il Congresso a bloccare la riforma sanitaria voluta da Obama; dove la pressione dei partiti politici spinge la Corte Suprema a revocare il divieto di finanziamenti elettorali da parte di grandi società; dove i gruppi ban-



**Il fatto**  
Il governo ticinese e la Camera di commercio pensano ad un lobbista a Berna per promuovere gli interessi del cantone a Palazzo federale

cari che ieri hanno invocato e ottenuto l’aiuto dello Stato oggi non vogliono adottare le misure di cautela sollecitate dal Governo. Qui, è evidente, non siamo più nell’ambito delle normali pressioni politiche: qui è lo scontro aperto e una prova di forza. Quando questo avviene, si ha l’impressione che il meccanismo delle lobbies, di per sé compatibile con la democrazia, degeneri in modo abnorme: il centro decisionale tende allora a spostarsi fuori delle forme istituzionali consuete. La pressione diventa urto e minaccia di sbilanciare il potere istituzionale.

**Il lobbista TI**  
Il Ticino come regione periferica, cantone di frontiera, minoranza linguistica, ha ovviamente pro-

blemi ed esigenze particolari delle quali la Confederazione deve tenere conto. Non mancano, infatti, i canali ufficiali attraverso i quali il Ticino può far sentire la sua voce a Berna: la deputazione parlamentare, in primo luogo, ma anche i funzionari ticinesi nell’amministrazione federale e i rappresentanti del Cantone nelle commissioni federali. L’esperienza mostra, inoltre, che quando il Ticino avanza rivendicazioni a Berna non di rado trova una buona disponibilità all’ascolto: ne fanno prova le non poche richieste accolte dall’autorità federale, dall’assegnazione a Manno del Centro di calcolo, al riconoscimento dell’Usi, all’assegnazione al Ticino del Tribunale penale federale, ai sussidi per l’inceneritore di Giubiasco e così via.

Ma ora sembra che il lobbismo tradizionale e le sue vie consuete non bastino più. L’esigenza di un portavoce specifico delle istanze ticinesi a Berna (un lobbista targato Ti, insomma) è stata affermata a gran voce un paio di settimane fa, in occasione del convegno promosso da Coscienza Svizzera sui rapporti fra il Ticino e la Confederazione. E a questo punto diventa importante capire perché i canali ufficiali esistenti non sono più sufficienti.

Non a caso si parla della necessità di delineare una “politica estera cantonale”: le tensioni fra Italia e Svizzera (che investono in particolare la piazza finanziaria ticinese) in seguito allo scudo Tremonti hanno evidenziato la necessità che il Ticino non affronti da solo problemi che derivano da congiunture internazionali, e che quindi vanno oltre le sue capacità di contrattazione diplomatica. Nel caso specifico, gli interessi del Ticino possono essere tutelati solo se vi è una strategia di politica estera concordata con la Confederazione. È necessario, dunque, che il Ticino abbia con Berna un colloquio costante, diretto, un’udienza immediata che le consuete vie amministrative e le trafale burocratiche non facilitano affatto.

La richiesta di una “politica estera cantonale”, formulata con forza da Fulvio Pelli, rivendica appunto una strategia di rapporti non tanto con l’Italia, quanto con il governo federale. E qui l’espressione usata - per quanto sia da intendersi in forma metaforica - è un indizio significativo del fatto che si avverte una scollatura inquietante con il resto della Confederazione, un allontanamento che rischia di far guardare a Berna come all’“estero”. In tal caso, il lobbista ticinese - ammesso che venga designato - dovrebbe agire, più che come portavoce degli interessi locali, come ambasciatore che esercita un’azione diplomatica. Ma c’è da augurarsi che tale lobbista-ambasciatore sappia rivolgersi agli interlocutori non come qualcuno che viene a perorare una causa estranea e lontana, bensì come un confederato consapevole del fatto che, nell’Elvezia della tradizione, ogni causa è una causa comune.